

# Dall'arte ai gol. E ritorno Le magie di un viandante abituato a collegare tutto

di MARCO MAROZZI

Fino all'ultimo si definiva «un viandante giunto alla fine del suo cammino, ma che continua a guardare davanti a sé». Edmondo Berselli lo celebrava così. «Ha letto anche i libri che nessuno ha più letto e se gli parli del Bologna Football Club finisce a parlare di Huizinga. E tu pensi sia parente di Helmut Haller».

Che meraviglia le chiacchiere con Ezio Raimondi, morto nell'anno in cui il Mulino compie i 60 anni e il Bologna Calcio dovrebbe ricordare i 50 dallo scudetto. Due date che amava con tutto il cuore. «Mi ritorna la vittoria a Roma con l'Ambrosiana... l'Inter. In città salì un grido corale, da una parte all'altra». «Negri... Nielsen Haller Pascutti». Il professore del Bologna conosceva le formazioni a memoria, ma solo delle annate buone. Quindi lontane, lontane. Era un «intendente» Ezio Raimondi, che poi per la gente comune significa intenditore. Si intendeva di alto e di basso, di letteratura e di rovesciate. Per la sua ultima lezione, nel maggio 1996, davanti a studenti intrigati da un passaggio di eredità schierò Benedetto Croce e Guglielmo Ferrero, sociologo di fine Ottocento, Ignazio Silone, che allargò il suo antifascismo a un antitotalitarismo insopportabile a sinistra. «È l'Europa libera, dei dissidenti», Giaime Pintor di «bisogna andare al di là del fascismo e dell'antifascismo», Altiero Spinelli del «Manifesto di Ventotene», Nicola Charomonte e Guido Piovene, Pasolini, Arbasino, Calvino, Ortega y Gasset, Gide, Jung, Malraux, Schmitt.

«La mia — diceva — è stata una critica combattente, più che militante: non ho mai polemizzato, ho sempre dialogato».

Raimondi ha sempre lavorato per un'Italia, una Bologna da Coppa dei Campioni. E un'Europa da Mondiali. Sognando in tutti i campi. Andandosene mentre tutto trema. «L'ultima volta che andai allo Stadio si era in B, si perse per uno a zero in casa. Giuravi che non sarei mai più tornato, soffrivo troppo. Bologna ha una tradizione così alta... Non è la cosa in sé ma il senso diffuso, il ricordo che non è solo piacere della vittoria, sono le modalità del gioco, la bellezza, l'eleganza. Una partita brutta è un'occasione perduta».

Ha insegnato a tutti, dappertutto. Dalle Scuole Popolari in cui ebbe come allievi i partigiani, alle grandi università. Ha lasciato lezioni che non si dimenticano e allievi in cattedra a Berkeley, Gottinga, Los Angeles, New York, Stanford. Accademico dei Lincei, Archiginnasio d'Oro. Italianista immenso, bravissimo allenatore di italiani. E buon terzino sinistro. Lui che «finché ho potuto, pardon goduto» non perdeva una partita del Bologna, con altri due padri del Mulino, Federico Mancini il giurista e Antonio Santucci il filosofo. Scomposti nel tifo gli altri due, com-

postissimo Raimondi, figlio del popolo che raccontava di essersi innamorato della lettura con i fumetti di Flash Gordon, Pinocchio, i gialli Mondadori di Wallace e Van Dine. Di avere avuto come maestro di letteratura tedesca Lorenzo Bianchi, che poi mentre la guerra finiva lo dirottò ad altri («posso essere epurato»). Lezione anche questa per Raimondi che nel dopoguerra tradusse l'antipatico e abietto e grandissimo Céline e leggeva in tedesco Heidegger. «È l'intreccio continuo tra cultura e barbarie» spiegava. Poi con un sorriso, ti insegnava il massimo e il minimo. «Per Thomas Mann lo stile di uno scrittore è la sublimazione del dialetto ereditato dai padri».

Era un maestro che tutto collegava. I Carracci, Bulgarelli, Brera, Popper. «Il calcio è fatto di regole e libertà. Quando lo stile è grande, libera ciò che è regola. Come l'arte. Il giocatore è un grande danzatore che scioglie il movimento in gesti armoniosi, il gol è frutto di un coordinamento che solo l'eleganza sa dare. Lo stadio mi faceva sempre sentire la primavera, la tv spezzetta, rende impossibile il colpo d'occhio complessivo». Arrigo Sacchi lo pietrificò così: «Il Fusignate è la prepotenza e l'impotenza della forma sulla durezza irrisolta del reale». Il Fusignate, come

## Le formazioni del Bologna a memoria

Diceva: «Il calcio è fatto di regole e libertà. Quando lo stile è grande, libera ciò che è regola. Come l'arte. Il giocatore è un grande danzatore che scioglie il movimento in gesti armoniosi»

Vincenzo Monti dell'Iliade o il musicista Arcangelo Corelli.

Per Bologna (e il mondo) citava Calvino, «una città è fatta di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato, ossia del rapporto dinamico fra la realtà visibile di un luogo e la memoria degli uomini». «Per vedere una città non basta tenere gli occhi aperti». E Lewis Mumford: «Per lui la funzione principale della città è di trasformare il potere in forma, l'energia in cultura, la materia inerte in simboli vivi dell'arte, la riproduzione biologica in creatività sociale, e poi soggiungeva che la città è l'organo migliore della memoria». Poi atterrava a Giulio Cesare Croce, a Bertoldo, raccontando una Bologna che fu e una comunicazione che resta, «buona scienza e buona orecchia e buona voce». Ti tirava fuori libri che ti facevano spalancare gli occhi come «La Piazza Universale di tutte le professioni del mondo» del canonico Tommaso Garzoni, «enciclopedia straordinaria, un rincorrersi di rappresentazioni di ciò che è il mondo di tutti i giorni». Francesco Guccini, suo ammiratore, marito di Raffaella che con Raimondi si è laureata, si sentì elogiare dopo un concerto: «Mi piacciono le sue canzoni, Guccini. Lei canta l'etica con parole estetiche. Con lei l'etica entra nella politica». Del maestrone di Pavana diceva: «È un profeta moderno, con quella sua massa imponente. Un giudice severo, ha scritto più volte parole aspre sulla bolognesità. Sono andato a molti suoi concerti. Mi ricordo quando ho presentato le sue poesie pubblicate da Einaudi. C'era la sala piena di ragazzi, ne rimasi commosso. Recitavano insieme. Una comunità concorde. Mi pizzicarono perché da vecchio professore mi prolungavo troppo». Come fu la sua reazione? «Positiva, io appartengo a un'altra generazione. Io vado giudicato, non loro».

Un maestro. Complicato metterne a frutto l'eredità, far sì che non sia unico.